



Department of
Economics &
Management

Relazione tenuta il 28 febbraio 1993 Aula Magna dell'Università di Pavia

Prof. Dante Zanetti

per celebrare il trentennale della
Facoltà di Economia e Commercio

La preistoria della nostra Facoltà

Dico subito che l'essere qui, oggi, mi mette un po' a disagio: ceduto in prestito dalla repubblica delle lettere all'impero delle scienze economiche, temo di apparire un po' stravagante. Mi auguro inoltre che la solennità di quest'aula non mi confonda del tutto le idee distogliendomi dal mio modo abituale di dire le cose.

Ho promesso di raccontare quella che si potrebbe chiamare la 'preistoria della nostra facoltà'. Molte cose che dirò non sono rintracciabili sui libri, ma stanno nella mia mente, nei miei ricordi. Parlare solo di quello che si sa per certo, sembrerebbe una norma di ovvietà lapalissiana; purtroppo non è raro che ci capiti di comportarci in modo affatto diverso.

Comincerò da quando era rettore Plinio Fraccaro. Uomo di grandi meriti, prese in mano una università sgangherata da cinque anni di guerra. Anche se era stata risparmiata dalle distruzioni, l'*Alma Ticinensis Universitas* era tuttavia in grande abbandono, con strutture consunte, equipaggiamenti che da anni non venivano aggiornati, desolata di studenti e di professori. Ai cinque anni di guerra vanno poi aggiunti almeno altri dieci anni di Guf, di leggi razziali, di stivaloni, di orbace, di labari e aquilazze, di retorica, di tracotante ignoranza.

Fraccaro diede rapida soluzione all'ampliamento degli istituti situati nei poli esterni, secondo progetti rimasti interrotti o solamente sulla carta. Ma fu specialmente del palazzo centrale che si prese cura, riportandolo alla sua dignità architettonica originaria e distribuendo più razionalmente spazi e servizi. Con la felice acquisizione di tutto l'edificio dell'antico San Matteo, allora chiamato 'Caserma Menabrea', creò le premesse per un ampliamento degli istituti socio-umanistici con relativi servizi e attrezzature, e per un incremento della studentesca e del corpo docente sia in senso quantitativo sia qualitativo. Alla fine degli anni Cinquanta l'Università di Pavia era un complesso - per quel tempo - completamente equilibrato di strutture, servizi, studenti e professori.

L'idea originale di Fraccaro fu poi quella di potenziare il sistema dei collegi. Attraverso i rispettivi consigli di amministrazione, fece in modo che il Ghislieri e il Borromeo fossero portati al meglio delle loro possibilità; poi rimise in funzione il settecentesco collegio Germanico Ungarico (l'attuale Cairoli);

rifondò il Castiglioni che divenne, in Italia, il primo collegio femminile laico; ampliò, dandogli una sistemazione dignitosa e funzionale, la Casa dello Studente.

Fraccaro era però restio alla istituzione di nuove facoltà. Va detto che in base alla legge Gentile, a quel tempo ancora operante, gli atenei dovevano trarre la maggior parte dei propri cespiti dalle tasse d'iscrizione. Nella visione idealistica di Gentile, le università migliori (cioè quelle con i docenti di maggior prestigio e meglio attrezzate) avrebbero attirato più studenti, ricevendo in premio maggiori possibilità finanziarie e ulteriori miglioramenti. Avvenne invece tutto il contrario. Specialmente negli anni seguiti alla seconda guerra mondiale, i giovani che tornavano dai campi di battaglia o di prigionia, rinnovavano l'iscrizione all'università con la precipua intenzione di finire al più presto, e quindi cercavano le sedi dal 'diciotto' facile, con scarso obbligo di frequenza e programmi ridotti. Così le università 'migliori' andavano perdendo studenti e capitali.

Una soluzione che venne allora particolarmente coltivata fu quella di istituire nuove facoltà. Si puntava per lo più su quelle di Magistero e di Economia e Commercio, che attiravano frotte di studenti diplomati dagli istituti magistrali o tecnici, quando ancora i licei esercitavano una severa selezione. Le facoltà di Magistero e di Economia, che comportavano bassi costi di impianto, aumentavano nelle università iscritti di relativamente facile contentatura, che pagavano fior di tasse e pesavano poco sulle strutture universitarie.

Sollecitazioni perché anche Pavia seguisse questa via, trovarono sempre l'ostinato diniego di Fraccaro. La sua era una concezione aristocratica dell'università la quale, a suo modo di vedere, doveva fondarsi sulle tradizionali componenti: Lettere, Giurisprudenza, Medicina, Scienze; e una politica che mirasse a migliorarla, per qualità e numero di iscritti, avrebbe dovuto puntare essenzialmente sull'ampliamento dell'apparato collegiale. Già nel '25 aveva visto con fastidio la creazione di Scienze Politiche, facoltà voluta dal regime fascista, e dalla quale, per curiosa combinazione, sarebbero sortiti, nel corso degli anni, alcuni dei suoi più molesti e fieri oppositori. Come autorevole rappresentante della facoltà di Lettere, conosceva quale meschino ripiego

fossero i Magisteri, e infine diffidava delle facoltà di Economia e Commercio che riteneva frequentate solo da ragionieri e geometri.

Dopo la sua scomparsa, l'impresa fu assunta da Luigi De Caro, che da tempo veniva indicato come suo naturale successore, e che volendo illustrare il suo rettorato con opere altrettanto importanti e durature, avanzò un programma ambizioso: fondare, come si ventilava già da tempo, un quinto collegio che sarebbe stato intitolato a Fraccaro; istituire una facoltà di Economia; porre le basi di una facoltà di Ingegneria.

Economia e Commercio trovò un assiduo zelatore in un funzionario di segreteria, che aveva acquisito una certa dimestichezza con De Caro, da tempo preside di Medicina. Questo 'consigliori' non mancava di prospettare, a lui e ad altri, sotto la luce più favorevole l'istituzione della facoltà economica, facendo apparire l'operazione di una estrema semplicità: «In fondo» spiegava, «la facoltà esiste già: di corsi di Diritto ce n'è a bizzeffe a Giurisprudenza; le discipline economico-statistiche le prendiamo da Scienze Politiche; Storia, Geografia e Lingue pullulano a Lettere e ancora a Scienze Politiche; le Matematiche, a Scienze, ci sono tutte... basta prendere un paio di ragionieri e la cosa è fatta». Non c'era bisogno di altro per far apparire facili le cose a De Caro, già di per sé ottimista, come appare dai numerosi buchi che nel giro di un quinquennio furono aperti nelle finanze universitarie, e che per essere riempiti avrebbero fatto sudare sette camicie al povero Rolla, che alla *grandeur* preferiva la quadratura del bilancio.

Farei torto a Guicciardini se insieme alle ragioni 'generali' che portarono alla creazione della nostra facoltà, ragioni ripetutamente esposte in forma ufficiale dallo stesso De Caro nelle prolusioni del '61 e del '62, non aprissi uno spiraglio anche su quelle 'particolari'. Economia e Commercio a Pavia comportava una premessa assiomatica: il rientro alla grande di Carlo Cipolla, che era stato compagno di studi dello zelante 'consigliori'. Questi si stava preparando alla corsa per la direzione amministrativa dell'ateneo; e l'assicurarsi il sostegno del rettore e del futuro preside di Economia, era cosa per cui valesse la pena di darsi da fare.

Fatto sta che nel giro di poco più di due anni, in quello scampolo ottocentesco della 'ex Menabrea', lasciato inutilizzato da Fraccaro, sorsero: il collegio a lui intitolato; la facoltà di Economia e Commercio; il troncone iniziale della facoltà di Ingegneria (che sarebbe comunque progredita con passi più lenti, tanto che nel '68, quando la nostra funzionava regolarmente già da 5 anni, veniva ancora indicata nell'*Annuario* come 'facoltà in via d'istituzione'). Data la penuria di spazio, fra questi organismi nati da un parto trigemino, correva un confine un po' ballerino, una *no man's land* oggetto di continui e subdoli colpi di mano. Io, ad esempio, mi addormentavo di notte pensando al mio bel collegio di *tot* metri quadri, e mi svegliavo alla mattina con un collegio che si era ristretto, perché Napoleone Rossi, con un intervento repentino, degno del suo omonimo, aveva nel frattempo aperto una porta e spostato una parete a pro del suo istituto. Allora cercavo di rifarmi ritagliando un pezzo di corridoio d'Ingegneria, che era allora la più indifesa.

Si aggiunga che in questo residuo rettangolo dell'ex Menabrea trovarono pure sede gli uffici dell'Orup (l'organismo studentesco che nel '68 sarebbe stato irriso col nome di 'parlamentino', ma che a quel tempo era forte e godeva del generale favore); fu pure ceduta una *enclave* a Scienze Politiche, dove Beonio Brocchieri installò un inizio di laboratorio linguistico; e fu anche fatto posto all'ambulatorio sanitario del prof. Barbieri, dotato di un impianto per inalazioni, che doveva essere l'unica cosa che vi funzionasse. Nei nostri locali che si affacciavano sul cortile, penetravano così a più riprese benefici effluvi di eucalipto e di mugolio, talché veniva da chiedersi se la nostra facoltà avesse sede nel centro di Pavia, oppure sorgesse in un parco della Costa Azzurra o in una pineta della Val Gardena.

Quoi qu'il en soit, nel 1963 la nostra facoltà era pronta a muovere i primi passi. Aveva a disposizione una quindicina di locali disposti su due piani. Al primo piano un ampio camerone tutto finestre, servì da biblioteca, da sala del consiglio e delle lauree, a seconda delle necessità. Al piano terra, un altro locale di dimensioni superiori alla media, ma con pesanti servitù di passaggio per l'uso comune delle toilettes, venne a noi Storici; un altro stanzone contiguo fu destinato ai matematici; e qui Angelo Pistoia

avrebbe fondato quella che sarebbe stata detta 'la scuola d'Atene'. A questi modestissimi spazi si devono poi aggiungere tre aule e un ambulacro con ampia vetrata sul giardino, che fungeva da disimpegno tra gli Storici e i Matematici, e servì per alcuni anni come stanza dei passi perduti, sala dei professori, bivacco di studenti, e altro ancora, come si dirà.

All'inizio, l'arredamento venne in gran parte recuperato tra i vecchi mobili depositati dall'economista negli scantinati, ed il pezzo più notevole fu un tavolone settecentesco di cospicue dimensioni, che occupò praticamente tutta la stanza dei passi perduti. Di noce massiccio, col tempo era divenuto un po' svergolo; ma per alcuni anni attorno ad esso pulsò la vita della nostra ancor timida facoltà: serviva da spartitraffico, da piano d'appoggio per manifesti, avvisi e circolari; gli studenti lo usavano come attaccapanni, per sedersi durante gli intervalli, per copiare appunti, fare spuntini. Quel tavolo fu il 'totem' della nostra facoltà, e se io sapessi dove è andato a finire, pregherei il preside di recuperarlo e di fargli un dignitoso spazio nei nuovi, edifici per conservarlo come 'palladio' delle nostre fortune.

Nell'*Annuario* del 1963-64 Economia e Commercio figurò come facoltà convenzionata 'in corso di istituzione'. Non aveva ancora un preside e gli insegnamenti erano quasi per intero mutuati da altre facoltà; i docenti non erano distinti secondo i rispettivi ruoli; coloro che avrebbero costituito il nostro nucleo originale si contavano sulle punte delle dita: Guido Rossi, Angelo Pistoia, Mario Talamona, Giorgio Alpeggiani, Antonio Amaduzzi, Luigi Sella, Dante Zanetti. E ci toccò anche un bidello.

Da una quota di invalidi del lavoro da impiegare in università come ausiliari, a noi arrivati buon'ultimi, toccò quel che avanzava: Albino Canonico, un personaggio quasi metafisico. Nessuno gli aveva spiegato come funzionasse l'università e tanto meno una facoltà, per cui si affidò alla propria immaginazione che non era neanche troppo brillante. Confinato nell'ultima Tule del palazzo universitario, allora poco frequentata dagli studenti e pochissimo dai docenti, pensò di organizzarsi un proprio *ubi consistam* utilizzando un vecchio tavolino e personalizzando il proprio posto di lavoro al modo degli operai o dei camionisti che si arredano un loro angolino con una pagina di

Playboy, la foto di una squadra di calcio, un rudimentale *beauty case* e così via. Albino Canonico, essendo pio (*nomina sunt consequentiae rerum*) sostituì *Playboy* con una serie di santini: tra i tanti ricordo un San Giuseppe, una Sant'Anna e senz'altro un Sant'Espedito martire. Questi facevano corona a uno specchio tipo Upim con cornice di plastica rosa, dietro il quale spuntava un pettine stillante brillantina, di cui l'uomo faceva abbondante uso.

Era questa la prima immagine che il visitatore della nostra facoltà si trovava dinanzi. D'accordo con Cipolla, feci togliere il tutto, e per un po' di tempo Albino Canonico mi guardò col timoroso sospetto che fossi un emissario sovietico.

Nell'estate del '63, premendo i lavori per la prossima apertura del collegio, non mi allontanai da Pavia; e il giorno di Ferragosto, affacciatomi sul cortile, potei scorgere Canonico con tutta la famiglia che stava disponendo sul tavolone, già ricordato, tovaglie e tovaglioli, un bottiglione di vino, pacchetti di affettato misto, uova sode, formaggio e una grossa anguria. Invece del solito picnic sulle rive del Ticino o in qualche plaga dell'Oltrepò, l'assiduo bidello aveva preferito far tavola imbandita, in un clima da sauna, nella pace dell'*Alma Mater Studiorum*.

Ma la sua propensione a privatizzare le infrastrutture della facoltà non finiva lì. Un paio d'anni più tardi fu distaccato presso l'Istituto di Sociologia, con sede in via Mantovani in un ampio appartamento civile dotato dei normali comfort. Un assistente del Pagani, pressata dall'urgenza di consultare alcune carte, si recò presso l'Istituto di domenica; e lì, avvolti in una nube di vapore, trovò il solito Canonico con moglie e figli muniti di accappatoi, saponette, shampoo e borotalco. Chiaro che l'Istituto di Sociologia nei giorni di festa veniva trasformato dal bidello in una versione ridotta delle terme di Caracalla.

Nel 1964 la facoltà cominciò a funzionare regolarmente. Com'era nei voti, primo preside fu Carlo Cipolla con un consiglio di facoltà costituito da Mario Talamona, Napoleone e Guido Rossi. Incaricati: Pistoia, Alberto Arienti, Virginio Rognoni. E arrivò un secondo bidello.

Il tratto civile, la discrezione, il buon senso e la premura con cui fino dal primo giorno Antonio Bariani ha svolto il proprio lavoro, meritano di essere menzionati. L'autorevolezza, non mai

priva di buona creanza, con cui ha sempre trattato gli studenti ha fatto sì che taluni di loro, in momenti di vacanza o di crisi della presidenza, lo scambiassero addirittura per il massimo esponente della facoltà. Credo di interpretare l'unanime sentimento dei presenti, nel rendere a Antonio Bariani, nella presente occasione, questo modesto atto di riconoscenza.

Nel '65 il consiglio di facoltà ebbe un decisivo incremento con l'immissione di Riccardo Argenziano, Ercole Calcaterra, Angelo Garegnani, Adalberto Predetti, Angelo Pagani; tra gli incaricati, in continuo aumento, penso di dover ricordare almeno il nome di Agostino Savaré. Nel '66 notai invece un sostanzioso aumento dei miei colleghi assistenti: Francesco Campanella, Sandro Cavalli, Michele Cifarelli, Francesco Indovina noto per gli impossibili maglioni che indossava, l'amico Giovanni Vigo, Beppe Zanarone. E l'anno successivo fu la volta di Celestino Colucci, di Guido Montani e di Dario Velo: questi ultimi due miei ex alunni del collegio Fraccaro. L'équipe delle segretarie, fino ad allora costituita dalla sola Franca Zennaro, venuta da Venezia al seguito di Cipolla, si accrebbe con l'immissione della buona Carla Martinelli e della gentile Marisa Vernizzi. Intanto alla presidenza era subentrato Guido Rossi. La nostra facoltà era uscita dalla preistoria e poteva affrontare la storia del '68.

Penso che almeno alcuni di voi abbiano in mente la comica di Stanlio e Ollio spedizionieri, incaricati di trasportare un pianoforte su di una collina in cima a una lunga scalinata, dove ne succedono di tutti i colori. Il loro capitale fisso è rappresentato da un carro trainato da un cavallo, e su un pretenzioso cartello figura la ragione sociale, il logo e il motto dell'impresa. Il logo rappresenta una grossa quercia (qualsiasi malizioso riferimento sarebbe ovviamente pretestuoso); il motto dice: *The big oak from the little acorn grows*: la grande quercia nasce dalla piccola ghianda.

Io vi ho parlato della piccola ghianda. Ai miei più illustri colleghi il compito di dire come la quercia sia cresciuta e come si voglia farla sviluppare.

*Nell'Aula Magna dell'università di Pavia,
il 28 febbraio 1993.*

